

Barbara Staniscia, Giulia Fiorentino, Astrid Safina*

*Non contare, non contare più: declino territoriale,
risentimento e marginalità sedimentata*

1. INTRODUZIONE. – In che modo i nostri luoghi e le loro diseguaglianze si relazionano con la democrazia elettorale? In che modo i ‘luoghi che non contano’ reagiscono alla loro marginalizzazione e reclamano un peso nella presa di decisioni e nelle visioni di futuro?

Sono queste solo alcune delle domande alle quali intende rispondere il volume di Andrés Rodríguez-Pose *La vendetta dei luoghi che non contano. Diseguaglianze e voto di protesta*, edizione italiana a cura di Filippo Barbera (Donzelli Editore, 2025). Attraverso un ricco insieme di riflessioni che ripercorrono uno dei filoni della vasta ricerca dell'autore, il libro mette a fuoco una tesi molto chiara: le trasformazioni economiche degli ultimi decenni non hanno generato soltanto nuove diseguaglianze sociali, ma hanno inciso in profondità nella geografia delle opportunità, aprendo fratture territoriali marcate, soprattutto alla scala locale.

Alcuni luoghi hanno concentrato crescita, innovazione, occupazione qualificata e funzioni strategiche; altri hanno vissuto deindustrializzazione, perdita di popolazione, fuga di competenze, riduzione dei servizi essenziali e un progressivo indebolimento della fiducia nel futuro; altri ancora non sono mai arrivati a essere centrali e rilevanti. In questi due ultimi casi, definiti dall'autore come “i luoghi che non contano”, maturano, per diverse motivazioni, un risentimento e una sfiducia verso le istituzioni: una ‘vendetta’ che prende forma politica nei comportamenti elettorali, nelle mobilitazioni locali, nella domanda di riconoscimento e di investimento pubblico.

Il volume mostra come queste dinamiche, lontane dall'essere frutto di episodi contingenti, siano esiti strutturali di politiche che hanno privilegiato nodi metropolitani e settori ad alta intensità di conoscenza, lasciando margini, aree interne e

* Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali (DSEAI), Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma, barbara.staniscia@uniroma1.it, g.fiorentino@uniroma1.it, astrid.safina@uniroma1.it.

Saggio proposto alla redazione il 3 giugno 2026, accettato il 15 giugno 2026.

periferie urbane in una condizione di dipendenza e vulnerabilità. Ne deriva un circolo vizioso: dove i servizi arretrano e le reti si assottigliano, si restringono anche le possibilità di partecipazione effettiva, e la distanza dalla democrazia quotidiana si allarga. La “vendetta dei luoghi che non contano”, come la presenta l’autore, allora, non è soltanto protesta e non deriva unicamente da una situazione di povertà prolungata: è il sintomo di una domanda di riequilibrio territoriale, di politiche capaci di riattivare capitale sociale, infrastrutture e competenze diffuse, restituendo a quei contesti la possibilità di incidere sul proprio destino.

2. FINALITÀ E ORGANIZZAZIONE DEL VOLUME. – Il volume consiste in una raccolta di cinque dei saggi più significativi dell’autore sul tema, scritti a due o più mani, pubblicati altrove tra il 2018 e il 2025. A questi si aggiunge una ricerca inedita sulle disuguaglianze territoriali e il voto antisistema in Italia. A fare da cornice si trovano una prefazione e una postfazione che inquadrano l’intero lavoro, contestualizzandone la genesi e le implicazioni. I saggi, presentati in forma semplificata e ridotta rispetto alle versioni originali, sono dense pillole dell’attuale dibattito scientifico riguardo al tema delle disuguaglianze territoriali e delle geografie del malcontento che ne derivano.

Brevi, concentrati e chiari, i saggi offrono al lettore anche una notevole flessibilità nella lettura – caratteristica molto apprezzata. Non essendo vincolati a un ordine diacronico né legati da una progressione narrativa obbligata, permettono di navigare i contenuti nel modo che ciascuno ritiene più opportuno. Ogni saggio funziona come un’unità autonoma pur dialogando con gli altri.

Attraverso ciascuno dei contributi, l’autore presenta i diversi volti di una problematica comune: gli effetti elettorali della disuguaglianza territoriale. È questo il filo rosso che attraversa l’intero volume. I primi quattro saggi si concentrano su come le disuguaglianze riguardino sempre più i territori e non solo gli individui. Ne emerge un quadro in cui le tradizionali categorie di analisi della disuguaglianza (reddito, istruzione, occupazione) si intrecciano con la dimensione territoriale, generando fratture che non corrono più soltanto tra classi sociali, ma soprattutto tra luoghi e traiettorie, talvolta piuttosto vicini.

Di conseguenza, aree periferiche caratterizzate da lunghi periodi di declino economico, spopolamento e stagnazione diventano terreno fertile per l’emergere di una geografia del malcontento; lo stesso accade in aree che hanno perso nel tempo la loro rilevanza economica e politica. Sono, questi, luoghi che non hanno mai avuto o che, invece, hanno avuto ma poi hanno assistito alla chiusura di siti produttivi, alla riduzione dei servizi pubblici, allo svuotamento delle scuole e dei presidi sanitari, all’allontanarsi delle opportunità. In questi contesti, il voto di protesta antisistema e *anti-establishment* diventa l’espressione di una domanda politica precisa: la ricerca di un cambiamento, di una voce, o almeno di un’occasione per es-

sere visti e riconosciuti. È un voto che nasce spesso dalla percezione – più o meno fondata – di essere stati abbandonati, ignorati e sacrificati per favorire altri luoghi.

Tutto questo avviene di fronte a un ‘metrocentrismo’ politico, istituzionale, demografico ed economico sempre più marcato. Le grandi aree metropolitane attraggono investimenti, talenti, infrastrutture e attenzione mediatica, mentre le periferie – urbane, rurali, montane, insulari – scivolano progressivamente ai margini del discorso pubblico. Se questa tendenza prosegue indisturbata, avverte l’autore, il rischio è quello di dividere il mondo e i suoi luoghi in due blocchi sempre più distanti e incomunicabili: quelli che contano e quelli che non contano, quelli che partecipano ai benefici della globalizzazione e dei processi di sviluppo *mainstream* e quelli che ne subiscono solo i costi.

Il volume prosegue con una serie di approfondimenti in specifici contesti nazionali che permettono di verificare empiricamente le ipotesi teoriche avanzate nei capitoli precedenti. Il primo approfondimento riguarda gli Stati Uniti e analizza l’ascesa dei partiti antisistema; in particolare, si concentra su come “l’ondata pro-Trump potrebbe derivare dal declino delle piccole città, dei paesi e di molte aree rurali negli Stati Uniti e il relativo aumento della disuguaglianza interterritoriale, piuttosto che sociale” (Rodríguez-Pose, 2025, p. 130). Il secondo riguarda il contesto italiano e ricostruisce in modo analitico il panorama del voto antisistema nel contesto politico-elettorale degli ultimi 25 anni e la sua relazione con la territorialità delle aree interne e periferiche.

Attraverso il volume, alcuni nodi trasversali risultano di particolare interesse e meritano un’analisi critica approfondita: il legame tra malcontento e geografie del voto, le disuguaglianze della mobilità, le politiche per farvi fronte. A questi temi saranno dedicati i prossimi paragrafi.

3. DECLINAZIONI DEL ‘NON CONTARE’. – La formula dei *places that don’t matter* ha avuto una risonanza significativa, poiché è in grado di descrivere con efficacia la dimensione territoriale del malcontento politico contemporaneo. Il suo rilievo, tuttavia, non risiede solo nella capacità di spiegare dove si radichino alcune forme di voto *anti-establishment*, ma anche nel modo in cui invita a interrogare i processi per cui determinati territori restano ai margini, o vengono progressivamente esclusi dalle traiettorie di sviluppo, della rappresentanza e della decisione pubblica. È proprio a partire da questa intuizione che vale la pena soffermarsi sulla categoria proposta da Rodríguez-Pose, utilizzandola come chiave interpretativa per riflettere sulla sua portata e sui suoi possibili limiti.

Una prima questione, forse preliminare, riguarda l’ampiezza della categoria dei luoghi che non contano. Nel lavoro di Rodríguez-Pose, essa funziona molto bene poiché tiene insieme il declino economico, la perdita di riconoscimento e il risentimento politico. Questa formula così efficace raccoglie in sé situazioni terri-

toriali non del tutto assimilabili. In molti dei casi a cui l'autore guarda, il malcontento nasce in territori che hanno conosciuto una fase in cui 'contavano': regioni industriali, città medie, aree manifatturiere o agricole inserite, almeno per un certo periodo, in una traiettoria di sviluppo riconoscibile. Fenomeni quali la globalizzazione, la deindustrializzazione, la concentrazione delle funzioni qualificate nelle grandi città e la riorganizzazione dell'economia della conoscenza hanno poi ridimensionato quel ruolo, producendo una frattura tra aspettative sedimentate e condizioni presenti (Rodríguez-Pose, 2018; 2025).

In questi casi, il 'non contare' si riferisce dunque a una perdita: non indica soltanto una perifericità, geografica o figurata, ma il venir meno di una funzione economica e sociale che in passato dava senso al rapporto tra comunità, lavoro e territorio. Anche per questo il risentimento politico non può essere letto semplicemente come reazione individuale alla povertà. Il punto non è solo quanto siano fragili le condizioni dei singoli, ma quale traiettoria abbia seguito il luogo in cui vivono. La nozione di "trappola dello sviluppo regionale", utilizzata da Rodríguez-Pose, va proprio in questa direzione: a pesare, oltre al livello assoluto di reddito, occupazione o produttività, è la difficoltà di mantenere una dinamica positiva rispetto al passato e rispetto ad altri territori. Il declino relativo diventa così una dimensione politicamente sensibile, perché influisce sulla percezione di giustizia e sull'immaginario del futuro.

Questa lettura, però, non esaurisce tutte le forme del 'non contare'. Vi sono territori per i quali la marginalità non è l'esito relativamente recente di una traiettoria interrotta, ma una condizione storica, riprodotta nel tempo. Molte aree periferiche, ad esempio nell'Europa orientale o meridionale, non sembrano corrispondere pienamente al modello del luogo che ha perso centralità. In diversi casi, il problema è piuttosto l'assenza storica di una piena inclusione nelle geografie dello sviluppo. La bassa densità demografica, la distanza dai centri amministrativi, la debolezza dei servizi, la scarsa accessibilità e il limitato peso politico hanno contribuito a produrre territori che non sono stati semplicemente 'lasciati indietro' dopo una fase di sviluppo, e che in molti casi sono rimasti a lungo ai margini delle priorità pubbliche.

Distinguere tra luoghi che non contano più e luoghi che non hanno mai pienamente contato consente allora di precisare meglio anche le forme del malcontento. Nel primo caso, la 'vendetta' può alimentarsi della memoria di una posizione perduta: un passato industriale, produttivo o agricolo che rende più visibile il contrasto con il presente. Nel secondo caso, il rapporto con le istituzioni e con le politiche pubbliche può assumere forme meno esplicite di rivalsa e più spesso tradursi in sfiducia, adattamento, disincanto o dipendenza da interventi intermittenti. Non si tratta di opporre rigidamente due tipi di territori, ma di riconoscere che il 'non contare' non ha sempre la stessa genealogia. Talvolta nasce da una caduta, talaltra

da una marginalità sedimentata che ha normalizzato l'idea che determinate aree siano troppo piccole, troppo lontane o troppo poco politicamente influenti per orientare davvero le scelte collettive.

Questa distinzione ha conseguenze anche sul piano delle politiche. Se il 'non contare' ha genealogie diverse, le risposte non possono essere costruite secondo uno schema uniforme. La prospettiva *place-based* conserva qui la propria utilità, purché non si riduca a una formula generale di valorizzazione del locale (Barca, 2009; Pike *et al.*, 2007). Prendere sul serio i luoghi significa riconoscere le differenze tra le loro traiettorie, non limitarsi ad affermare che ogni territorio possiede un potenziale da valorizzare.

4. MALCONTENTO E GEOGRAFIE DEL VOTO. – Il passaggio dalla marginalità territoriale al malcontento politico è uno degli snodi più rilevanti del volume. Rodríguez-Pose evita di trattare il malcontento come un semplice stato d'animo diffuso o come l'effetto automatico di difficoltà economiche individuali: lo colloca, invece, all'interno di traiettorie territoriali che modificano il rapporto tra cittadini, istituzioni e rappresentanza.

Questa impostazione consente di rivedere alcune interpretazioni consolidate del voto populista. Una parte rilevante della letteratura ha spiegato il sostegno ai partiti populistici e alla destra radicale guardando soprattutto alle caratteristiche sociali e culturali degli elettori: classe sociale, istruzione, età, posizione occupazionale, percezione di insicurezza economica o perdita di status (Inglehart e Norris, 2016). Sono elementi di certo importanti ma non sufficienti a spiegare perché il consenso verso forze *anti-establishment*, populiste o euroscettiche si concentri in modo così marcato in specifiche aree. La domanda, dunque, non riguarda soltanto il *chi* vota contro il sistema, ma anche il *dove* questa protesta emerge.

Gli studi più recenti mostrano che il voto di protesta non coincide necessariamente con le aree socialmente ed economicamente più diseguali al loro interno. Nel secondo capitolo del volume – che riprende lo studio di Rodríguez-Pose, Terrero-Dávila e Lee (2023) – confrontando Stati Uniti ed Europa, si distingue tra disuguaglianza interpersonale e declino territoriale: nel contesto europeo, il sostegno alla destra populista appare maggiormente legato alla stagnazione economica regionale che ai soli livelli di disuguaglianza locale. Anche l'analisi sul voto anti-UE di Dijkstra, Poelman e Rodríguez-Pose (2020) va in questa direzione. Il malcontento, dunque, non è semplicemente traducibile come 'la voce dei più poveri', ma può diventare l'espressione politica di luoghi che percepiscono una perdita collettiva di posizione.

Questa precisazione evita una lettura riduttiva del populismo come reazione meccanica alla deprivazione materiale. In molti contesti, come detto, gli individui reagiscono non solo alla propria condizione, ma alla situazione del territorio in cui

vivono. Nel caso della Brexit, Colantone e Stanig (2018) mostrano come il sostegno al *leave* sia stato più elevato nelle aree maggiormente esposte alla competizione commerciale internazionale. Essletzbichler, Disslbacher e Moser (2018) evidenziano, in modo analogo, il peso di trasformazioni economiche regionali di lungo periodo e della crisi occupazionale.

Il risentimento politico non nasce solo dalla mancanza di risorse, ma dal modo in cui il declino viene interpretato collettivamente. La perdita di lavoro, servizi, popolazione o centralità produttiva può essere letta come il risultato di scelte compiute altrove, da élite politiche ed economiche urbane percepite come distanti. Il luogo non è soltanto lo spazio in cui si accumulano svantaggi, ma anche il riferimento attraverso cui tali svantaggi vengono narrati, condivisi e trasformati in giudizio politico.

Resta però necessario non forzare il nesso tra marginalità territoriale e voto populista. Non tutti i territori in difficoltà reagiscono nello stesso modo; non tutte le forme di malcontento si traducono in opzioni antisistema; non ogni voto populista può essere spiegato con il declino locale. La letteratura sulla destra radicale e sul populismo ha infatti mostrato il peso di fattori culturali e identitari, come immigrazione, appartenenza nazionale, valori sociali e percezione di minaccia, così come il ruolo dell'offerta politica, delle strategie dei partiti e delle opportunità istituzionali nei diversi contesti nazionali (Rydgren, 2007; Golder, 2016). Tali fattori, tuttavia, non agiscono in uno spazio astratto: si articolano dentro geografie concrete, nelle quali le trasformazioni economiche e demografiche incidono sulla fiducia, sulla percezione di rappresentanza e sulla distinzione tra vincitori e vinti dei processi di globalizzazione (Kriesi *et al.*, 2008).

5. APPARTENENZA TERRITORIALE E DISUGUAGLIANZE DELLA MOBILITÀ. — Rodríguez-Pose (2018), nel suo ragionamento, richiama criticamente una posizione ricorrente nelle politiche territorialmente 'cieche': dato che le opportunità economiche si concentrano nelle aree urbane e nei territori più produttivi, la risposta più efficiente non consisterebbe nel sostenere i luoghi in difficoltà, ma nel favorire lo spostamento delle persone verso i contesti in cui lavoro, servizi e crescita risultano più accessibili). Questa impostazione, vicina ad alcune letture dell'economia urbana e della nuova geografia economica, assume che la mobilità possa compensare le disuguaglianze territoriali attraverso la riallocazione del capitale umano. Il punto critico, per Rodríguez-Pose, è che una simile soluzione presuppone individui ugualmente mobili, capaci di trasferirsi senza costi e senza vincoli rilevanti. Nella realtà, invece, la possibilità di mobilità è distribuita in modo diseguale e dipende da età, competenze, risorse economiche, reti sociali, condizioni familiari e rapporto con il luogo.

La letteratura sul *mobility turn* ha mostrato, al contrario, che la mobilità non coincide con il semplice movimento nello spazio. Essa implica risorse, vincoli, rap-

presentazioni, gerarchie e possibilità differenziate di accesso (Sheller e Urry, 2006). Cresswell (2010) ha insistito in particolare sulla necessità di interrogare la dimensione politica della mobilità: chi può muoversi, a quali condizioni, con quali costi, e chi invece resta, per scelta o per impossibilità di andar via. Applicata ai luoghi marginali(zzati), questa prospettiva consente di evitare una lettura troppo lineare dell'emigrazione come adattamento individuale a una geografia diseguale delle opportunità.

La mobilità tende a essere selettiva: sono spesso i giovani e i più istruiti ad avere maggiori possibilità di lasciare i territori fragili, mentre chi resta non necessariamente coincide con chi desidera restare. Ne deriva un paradosso noto agli studi sulle aree rurali: la partenza può consentire l'acquisizione di competenze e capitale umano, ma solo in parte tali risorse ritornano nei luoghi di origine. Stockdale (2006), discutendo la relazione tra migrazione e rigenerazione rurale, mostra bene questa ambivalenza: la mobilità può essere condizione di apprendimento, ma non garantisce di per sé processi di sviluppo endogeno.

Nei luoghi che non contano più, la mobilità può essere vissuta come effetto di una perdita recente: si parte perché il lavoro industriale, agricolo o produttivo non sostiene più le aspettative costruite nel passato. Nei luoghi che non hanno mai pienamente contato, invece, l'emigrazione assume spesso un carattere più ordinario e sedimentato. Non rappresenta necessariamente una rottura improvvisa, ma una pratica attraverso cui famiglie e comunità hanno storicamente fronteggiato la scarsità di opportunità locali. In molte aree interne italiane, lo spopolamento e la fuga dei giovani non sono soltanto esiti di crisi recenti, ma processi di lunga durata che hanno contribuito a ridefinire il rapporto tra abitare, appartenenza e possibilità di futuro (Carrosio, 2019; De Rossi, 2018).

Ciò significa leggere la mobilità non solo come svuotamento. Alcune persone mantengono infatti legami con i territori rurali e periferici anche dopo essersi spostate, attraverso ritorni periodici, soggiorni temporanei, una presenza distribuita tra più luoghi, o vite multilocali. Come osserva Halfacree (2012), queste situazioni rendono meno netta la distinzione tra chi vive stabilmente in un luogo e chi continua a frequentarlo e a sentirsi parte di esso¹.

Per i luoghi marginali(zzati), il punto non è, quindi, opporre mobilità e radicamento, ma capire a quali condizioni la mobilità possa alimentare capacità territoriali invece di accentuare dipendenza, selezione e perdita. Una politica realmente sensibile ai luoghi dovrebbe partire anche da qui: non assumere che partire

¹ Su questa ambivalenza insiste anche il progetto Horizon Europe Re-Place (*Reframing Non-Metropolitan Left Behind Places Through Mobility and Alternative Development*), che guarda alla mobilità nelle aree non metropolitane lasciate indietro non soltanto come perdita di popolazione, ma come processo capace di incidere, in modi differenziati, sulle possibilità di sviluppo alternativo, benessere e sostenibilità dei territori (<https://replace-horizon.eu/>) (consultato il 31 maggio 2026).

sia sempre una soluzione, né che restare sia sempre una risorsa, ma riconoscere la pluralità delle relazioni attraverso cui le persone continuano, o smettono, di far contare un luogo.

6. TORNARE A FAR CONTARE I LUOGHI. – Il punto di arrivo del ragionamento riguarda le politiche. Se il ‘non contare’ non è una condizione unica, anche l’intervento pubblico non può limitarsi a compensare genericamente divari o ritardi. Rodríguez-Pose invita a superare l’abbandono implicito dei territori ritenuti poco competitivi, ma anche le forme di intervento pubblico che hanno cercato di compensare il declino senza modificarne le cause profonde. Il punto, dunque, non è semplicemente contrapporre più o meno politiche, ma interrogarsi sulla loro qualità, sulla loro capacità di riconoscere le differenze territoriali e sugli effetti che producono nel tempo (Rodríguez-Pose, 2018; 2025).

Le politiche tradizionali rivolte ai territori in ‘ritardo di sviluppo’ hanno spesso oscillato tra trasferimenti, grandi infrastrutture, sostegno all’occupazione pubblica e incentivi settoriali o fiscali. In alcuni contesti hanno garantito reddito, servizi e tenuta sociale; sarebbe quindi riduttivo liquidarle come puro assistenzialismo. Il limite emerge quando tali interventi non riescono a costruire capacità locali, né a modificare i rapporti di dipendenza che legano i territori marginali(zzati) ai centri decisionali esterni. È in questo senso che la critica alle politiche ‘cieche ai luoghi’ acquista rilievo: trattare i luoghi come destinatari indifferenziati di misure standardizzate significa ignorare proprio le condizioni che rendono diversa la loro marginalità.

La prospettiva *place-based* nasce da questa esigenza. Essa non implica una valorizzazione generica del ‘locale’, né l’idea che ogni territorio possieda automaticamente risorse pronte a essere mobilitate. Al contrario, richiede di costruire interventi capaci di tenere insieme conoscenza dei contesti, istituzioni, competenze, reti e obiettivi di sviluppo socialmente riconoscibili (Barca, 2009; Barca *et al.*, 2012). La domanda, come ricordano Pike, Rodríguez-Pose e Tomaney (2007), non è soltanto quale sviluppo promuovere, ma per chi e con quali effetti territoriali.

Questa cautela è decisiva. Nei luoghi che non contano più, le politiche possono misurarsi con la riconversione di basi produttive indebolite, con il riuso di competenze esistenti e con la ricostruzione di funzioni economiche perdute. Nei luoghi che non hanno mai pienamente contato, invece, il problema riguarda spesso condizioni più elementari: accessibilità, servizi, capacità amministrativa, continuità dell’azione pubblica, possibilità di incidere sulle agende sovralocali. Qui il richiamo al potenziale locale rischia di diventare retorico se non è accompagnato da investimenti duraturi nelle istituzioni e nella capacità di progettazione. Non a caso,

la qualità del governo regionale incide sui rendimenti delle politiche di coesione e degli investimenti pubblici (Rodríguez-Pose e Garcilazo, 2015).

Tornare a far contare i luoghi, allora, non significa promettere a ogni territorio una traiettoria di sviluppo autonoma e autosufficiente. Significa, piuttosto, riconoscere che il malcontento territoriale nasce anche dalla percezione di non avere voce, continuità e possibilità di futuro. Le politiche *place-based* possono rispondere a questa frattura solo se evitano due scorciatoie: da un lato, l'idea che la mobilità individuale basti a compensare le disuguaglianze territoriali; dall'altro, l'idea che sia sufficiente richiamarsi alle specificità locali senza intervenire concretamente sulle condizioni che producono marginalità. Prendere sul serio i luoghi vuol dire distinguere le loro storie, rafforzarne le capacità e costruire le condizioni perché la marginalità sia non soltanto gestita ma politicamente riconosciuta e trasformata.

7. CONCLUSIONI. – La forza del volume di Rodríguez-Pose risiede nella capacità di restituire centralità analitica ai luoghi, sottraendoli a una condizione di sfondo rispetto alle dinamiche economiche e politiche contemporanee. Il malcontento territoriale, nella prospettiva proposta, non è rumore di fondo né effetto collaterale: è un segnale politico che interroga le democrazie e le loro istituzioni.

La lettura critica qui proposta ha cercato di evidenziare come la categoria dei *places that don't matter* richieda un'ulteriore articolazione. Distinguere tra luoghi che hanno perso centralità e luoghi che non l'hanno mai pienamente acquisita permette di cogliere genealogie diverse della marginalità, e dunque di immaginare politiche differenziate, capaci di rispondere a condizioni territoriali non assimilabili sotto un'unica formula. Allo stesso modo, riconoscere la selettività della mobilità e l'ambivalenza del rapporto tra partenza e radicamento consente di evitare semplificazioni, sia nel segno di una fiducia eccessiva nella rilocalizzazione individuale, sia in quello di una retorica del locale che ignora le condizioni strutturali della marginalità.

Il volume, in definitiva, offre strumenti interpretativi utili per leggere le fratture territoriali contemporanee, ma invita anche ad andare oltre la formula della 'vendetta'. Se il 'non contare' ha storie e forme plurali, le risposte non possono essere uniformi. Prendere sul serio i luoghi significa interrogarne le traiettorie, rafforzarne le capacità istituzionali e costruire le condizioni affinché la marginalità sia politicamente riconosciuta e, dove possibile, superata.

Bibliografia

- Barca F. (2009). *An agenda for a reformed cohesion policy: A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*. Independent Report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy. Testo disponibile al sito www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/regi/dv/barca_report_/barca_report_en.pdf (consultato il 3 giugno 2026).
- Barca F., McCann P., Rodríguez-Pose A. (2012). The case for regional development intervention: Place-based versus place-neutral approaches. *Journal of Regional Science*, 52(1): 134-152. DOI: 10.1111/j.1467-9787.2011.00756.x.
- Carrosio G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.
- Colantone I., Stanig P. (2018). Global competition and Brexit. *American Political Science Review*, 112(2): 201-218. DOI: 10.1017/S0003055417000685.
- Cresswell T. (2010). Towards a politics of mobility. *Environment and Planning D: Society and Space*, 28(1): 17-31. DOI: 10.1068/d11407.
- De Rossi A., a cura di (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Dijkstra L., Poelman H., Rodríguez-Pose A. (2020). The geography of EU discontent. *Regional Studies*, 54(6): 737-753. DOI: 10.1080/00343404.2019.1654603.
- Essletzbichler J., Disslbacher F., Moser M. (2018). The victims of neoliberal globalisation and the rise of the populist vote: A comparative analysis of three recent electoral decisions. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1): 73-94. DOI: 10.1093/cjres/rsx025.
- Golder M. (2016). Far right parties in Europe. *Annual Review of Political Science*, 19: 477-497. DOI: 10.1146/annurev-polisci-042814-012441.
- Halfacree K. (2012). Heterolocal identities? Counter-urbanisation, second homes, and rural consumption in the era of mobilities. *Population, Space and Place*, 18(2): 209-224. DOI: 10.1002/psp.665.
- Inglehart, R., Norris, P. (2016). *Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash* (Working Paper No. RWP16-026). Harvard: Harvard Kennedy School. DOI: 10.2139/ssrn.2818659.
- Kriesi H., Grande E., Lachat R., Dolezal M., Bornschier S., Frey T. (2008). *West European Politics in the Age of Globalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pike A., Rodríguez-Pose A., Tomaney J. (2007). What kind of local and regional development and for whom? *Regional Studies*, 41(9): 1253-1269. DOI: 10.1080/00343400701543355.
- Rodríguez-Pose A. (2018). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1): 189-209. DOI: 10.1093/cjres/rsx024.
- Rodríguez-Pose A. (2025). *La vendetta dei luoghi che non contano. Disuguaglianze e voto di protesta*, edizione italiana a cura di F. Barbera. Roma: Donzelli.
- Rodríguez-Pose A., Terrero-Dávila J., Lee N. (2023). Left-behind versus unequal places: Interpersonal inequality, economic decline and the rise of populism in the USA and Europe. *Journal of Economic Geography*, 23(5): 951-977. DOI: 10.1093/jeg/lbad005.

- Rodríguez-Pose A., Garcilazo E. (2015). Quality of government and the returns of investment: Examining the impact of cohesion expenditure in European regions. *Regional Studies*, 49(8): 1274-1290. DOI: 10.1080/00343404.2015.1007933.
- Rydgren J. (2007). The sociology of the radical right. *Annual Review of Sociology*, 33: 241-262. DOI: 10.1146/annurev.soc.33.040406.131752.
- Sheller M., Urry J. (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning A*, 38(2): 207-226. DOI: 10.1068/a37268.
- Stockdale A. (2006). Migration: Pre-requisite for rural economic regeneration? *Journal of Rural Studies*, 22(3): 354-366. DOI: 10.1016/j.jrurstud.2005.11.001.